



Poco più di mezzo milione di voti hanno negato a Clinton il piacere di essere eletto con la maggioranza assoluta. Clinton ci teneva a superare la soglia del 50 per cento. Nel '92 non gli era riuscito per via del grande risultato di Perot, che prese il 19 per cento. Clinton sconfisse Bush ottenendo solo il 43 per cento dei voti. Stavolta ha sfiorato l'obiettivo: è arrivato al 49,5%. Però resta un presidente di minoranza. Come fu Nixon nel '68 e Truman vent'anni prima.

Otto milioni di voti

Comunque Clinton ha vinto le elezioni con larghissimo margine. La sua elezione non è mai stata in discussione, neppure per un minuto, anche se il risultato di Dole è stato superiore alle aspettative. Clinton ha ottenuto circa 46 milioni di voti (i risultati ufficiali non sono ancora definitivi) contro i 38 milioni del rivale repubblicano e gli otto milioni di Perot. I 38 milioni di voti di Dole valgono più o meno il 41 per cento del totale, i voti di Perot sono un po' più dell'otto per cento. Una milionaia di voti si sono dispersi sui nomi di una nutrita pattuglia di candidati minori: di cui, quello che ha avuto il maggior successo è stato il verde Ralph Nader che ha sfiorato i 600 mila voti, cioè quasi l'uno per cento. Il più sfortunato è stato Steve Michael, che pare sia un professore di scuola del Vermont e ha raccolto in tutto 404 voti. La famiglia e la gente del suo paese.

I votanti sono stati pochi. Meno di 96 milioni, e cioè meno del 50 per cento degli aventi diritto. È il record storico negativo. Il 6 per cento in meno rispetto a quattro anni fa. Comunque non è eccessivamente inferiore ai risultati dell'ultimo trentennio, che oscillano tutti tra il 50 e il 60 per cento.

Clinton ha vinto con sicurezza perché ha conquistato una maggioranza molto larga di Grandi elettori. Ha vinto le elezioni in 31 Stati e nel distretto di Colombia e

Bob Dole con la moglie Elizabeth saluta dall'auto mentre lascia il suo appartamento di Washington. A destra, il senatore Strom Thurmond

Mark Wilson/Ap



IL SECONDO MANDATO



Il senatore Thurmond centenario nel 2002



■ NEW YORK. Diavolo di un Thurmond. Arriverà centenne allo scadere del suo mandato ma i suoi elettori non lo hanno abbandonato. «È una istituzione della Carolina del Sud» dicevano i sondaggi dei giorni scorsi. Ha vinto a 94 anni il suo ottavo mandato. È arrivato tardi al Senato, aveva già 54 anni quando è stato eletto la prima volta. Era il 1956 e da allora ogni sei anni, i cittadini della Carolina del Sud si sono recati puntuali alle urne per riconfermare la fiducia. Strom Thurmond è nato il cinque dicembre del 1902 a Edgefield, minuscolo centro dello stato del Sud.

A 31 anni era già nel Senato dello Stato; è stato giudice, insegnante, allenatore sportivo, maggiore della riserva nella seconda guerra mondiale, governatore e perfino, nel '48, candidato a presidente degli Stati Uniti. Thurmond prese 39 voti elettorali, un successore se si pensa che il candidato indipendente Perot ieri non ne ha preso nessuno. Lo presentava un partito indipendente, lo «State's Rights party», affettuosamente chiamato «Dixiecraft», che richiama il titolo della canzone dell'esercito confederale nella guerra civile. Un partito autonomista, anti federale, razzista e arciconservatore.

Così pensa il senatore più anziano d'America. Certo ha stemperato i tempi più estremisti del suo bagaglio politico. Ma al nocciolo Strom Thurmond resta legato alla cultura rurale della sua terra. Che lo ha benedetto ancora nelle urne, sebbene la sua elezione non sia stata plebiscitaria, come fu nel '90, quando prese il 65 per cento dei voti.

Le battaglie di Thurmond? Contro le leggi sui diritti civili; a favore della «poll tax» niente di meno cioè che il suffragio sulla base del censo; contro ogni «ingerenza» federale nei governi locali.

Non è stato sempre un repubblicano. A parte il «Dixiecraft» e la corsa alla presidenza, Thurmond è stato un democratico fino al '63. Del resto nel sud i democratici erano gli eredi dei federalisti schiavisti, partito bastione della cultura conservatrice.

Il Congresso resta a destra

Vittoria repubblicana a Camera e Senato

Bill Clinton, per una manciata di voti, non è riuscito ad ottenere la maggioranza assoluta. È stato eletto col 49,5% contro il 41 di Dole e l'8 di Perot. I repubblicani hanno mantenuto il controllo del Congresso. Largamente al Senato dove hanno aumentato il loro vantaggio di due seggi: ne avevano 53 e sono passati a 55. I democratici sono scesi a 45. Alla Camera invece i democratici hanno guadagnato 10 seggi, ma per tornare maggioranza ne servivano 17.

DAL NOSTRO INVIATO

PIERO SANSONETTI

ha lasciato a Dole solo 19 Stati, prevalentemente del Sud e delle pianure. Clinton ha ottenuto 379 voti elettorali contro i 159 presi da Dole. Il risultato in voti elettorali non è molto diverso da quello di quattro anni fa. La geografia politica degli Stati Uniti sembra quasi identica: Clinton ha vinto esattamente negli stessi Stati dove vinse nel '92 e in più ne ha conquistato uno: la Florida. Clinton ha vinto soprattutto negli Stati più grandi, che assegnano un numero più alto di Grandi elettori. Per questo la sua vittoria non è mai stata in di-

vicino Nebraska, dove ha sconfitto Clinton con 18 punti di vantaggio. Le due gare più combattute sono state quella in Florida e quella in Kentucky. Clinton le ha vinte tutte e due per una manciata di voti. In Florida con due milioni e mezzo di voti contro due milioni e trecentomila di Dole. In Kentucky addirittura per soli 12 mila voti.

Donne e neri

Clinton invece ha trionfato in Massachusetts, col 34 per cento di vantaggio, nel Rhode Island, col 33, a New York col 28, e soprattutto nel distretto di Washington dove ha ottenuto l'85 per cento dei voti, contro il 9 di Dole e il 2 di Perot. Washington è una città con una maggioranza del 60 per cento di neri. E i neri, insieme alle donne, sono stati i grandi protagonisti della vittoria di Clinton. Gli analisti americani ancora non hanno fornito i dati precisi sulla composizione del voto, ma sicuramente prendendo in considerazione solo i voti dei maschi bianchi Clinton avrebbe perso le elezioni.

Le gare per il Parlamento sono state invece favorevoli ai repubblicani. Alla Camera i democratici hanno realizzato una piccola rimonta sul '94. Ma veramente piccola. Hanno ottenuto 208 seggi e cioè dieci in più rispetto a due anni fa ma sette meno di quelli che servivano per prendere la maggioranza. I repubblicani, pur cedendo 10 seggi ne hanno mantenuti 226 e quindi conservano il controllo dell'assemblea. Un seggio, come ormai è tradizione, è andato a Bernard Sanders, cinquantacinquenne newyorkese che da tre turni conquista l'unico posto che il Vermont possiede alla Camera.

Al Senato invece la rimonta democratica non c'è stata per niente. Anzi, i repubblicani hanno rafforzato la maggioranza. Avevano 53 seggi contro i 47 democratici, ora ne hanno 55 e i democratici sono scesi a 45. In palio c'erano 33 seggi. 18 erano repubblicani e 15 democratici. I repubblicani sono riusciti a difendere tutti e 18 i propri seggi (c'è ancora qualche incertezza, in attesa dell'assegnazione ufficiale, solo in Oregon) e ne hanno conquistati due dei democratici: un seggio dell'Alabama (ogni Stato ha due seggi in Senato) e uno del Nebraska.

Infine si è votato in 11 Stati per eleggere il nuovo governatore e i nuovi Parlamenti di Stato. Nessuno di questi 11 è uno Stato di grande rilevanza. I più importanti sono il Missouri, la Nord-Carolina e lo Stato di Washington. Sette di questi Stati avevano il governatore democratico e quattro repubblicano. I rapporti di forza sono rimasti invariati, ma c'è stato uno scambio.

I rapporti di forza sono rimasti invariati, ma c'è stato uno scambio. I democratici hanno conquistato il New Hampshire e però hanno perduto la West-Virginia ai repubblicani. I democratici hanno avuto un risultato migliore nella battaglia per il controllo del Parlamento nei vari Stati. Prima di questa tornata elettorale avevano la maggioranza in entrambe le Camere solo in 17 Stati, ora ce l'hanno in 20.

I repubblicani invece sono scesi a 15 Stati, mentre prima del voto ne controllavano 18.

A dispetto di tutti i sondaggi quasi tutta la squadra dell'ultra Newt è stata confermata

La riscossa delle reclute-Gingrich

■ CHICAGO. Il «Terrore» che molti attendevano, non c'è stato. Newt Gingrich, lo spietato Robespierre della «rivoluzione repubblicana», non è stato - com'era negli auguri dei suoi più feroci antagonisti - ghigliottinato su una pubblica piazza della Georgia. Ed i suoi «70 sanculotti» - ovvero, le reclute di quella «classe del '94» che dell'assalto all'«ancien regime» erano state la vera e devotissima carne da cannone - torneranno in buon numero a sedersi accanto a lui sugli scranni del 105esimo Congresso.

Fior di metafora: le elezioni del 5 novembre hanno com'è noto lasciato in mani repubblicane una confortevole maggioranza della House of Representatives. Gingrich ha agevolmente riconquistato, dopo qualche patema, il suo super-repubblicano distretto nello stato della Georgia. Ed i 70 «freshmen», carne e sangue del suo ormai archiviato «Contratto con l'America», sono stati in larga parte - 57 contro 13 - «riconfermati nell'incarico» dai propri elettori. Un successo, questo, che gli osservatori hanno giudicato «sorprendente» per almeno due complementari ragioni.

Perché - prima ragione - il miserando fallimento della «rivoluzione» di cui detti «freshmen» erano stati il più visibile e chiassoso simbolo, aveva indotto molti politologi a classificare i seggi sotto la voce «in grave pericolo». E perché - seconda ragione - mai prima d'oggi era accaduto che la difesa dello «status quo», da tutti ritenuto il vero motore di queste elezioni, finisse per giocare a favore d'una tanto compromessa generazione di «rivoluzionari».

Le 70 «reclute» repubblicane - la cui rielezione era da molti considerata «in pericolo» dopo il fallimento della «rivoluzione» di Gingrich - hanno in gran parte riconquistato il proprio seggio nella House of Representatives. Ma la vittoria è arrivata ad un alto prezzo: l'ostentato allontanamento dalle idee e dall'immagine del loro condottiero, il temibile Newt. Un semplice espediente elettorale o un'autentica svolta moderata?

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

Così, comunque, stanno le cose. Ritenute il «fianco debole» dello schieramento repubblicano alla Camera, le reclute del '94 hanno più che brillantemente tenuto. Ed hanno costretto Dick Gephardt, aspirante speaker democratico della House of Representatives, ad attendere una migliore occasione.

La vittoria, tuttavia, non è arrivata senza prezzo. Semplicemente: come San Pietro prima del canto del gallo, queste reclute in cerca d'un secondo mandato hanno, nel corso della campagna dovuto rinnegare - non tre, ma un infinito numero di volte - il nome del proprio messia. Più in concreto: ritornati di fronte alla propria «constituency», i «70 sanculotti di Gingrich» hanno bravamente sconfessato - contro la logica della storia ma, evidentemente, non contro quella della politica - ogni relazione con il proprio capo e con gli zeli giacobini che, lo scorso inverno, portarono alla prolungata chiusura del governo federale. Ed hanno nel contempo smentito, con ancor maggiore convinzione, ogni volontà di sacrificare, sugli altari del pareggio



Newt Gingrich

Ansa

«del beach-volleyball». Il secondo, diluito lungo tutto il processo elettorale appena conclusosi, è, invece, quello conosciuto come «del secchiello del ghiaccio».

La memoria è ancor fresca. Chiamato per obbligo di carica a parlare in uno show - quello di San Diego - che predicava tolleranza e moderazione, Newt Gingrich s'era esibito in quello che i media avrebbero all'unisono definito «il peggiore dei suoi discorsi». Vale a dire: s'abbandonò - lui, il teorico della rivoluzione - ad una sconcertante apologia della pallavolo da spiaggia, uno sport che, creato da privati ed assurdo a livello olimpico «senza alcun aiuto statale», era per questo diventato «simbolo di ciò che l'America davvero rappresenta».

E numerose sono, su giornali delle ultime settimane, le cronache dei comizi che l'hanno visto sventolare di fronte agli astanti, a riprova dell'efficacia della sua gestione di speaker, un secchiello metallico. Quello, appunto, destinato a contenere la quotidiana razione di ghiaccio gratuito che, prima di lui, veniva quotidianamente e «scandalosamente» garantita ad ogni parlamentare. Non male per un leader tra i cui programmi c'era, soltanto un anno fa, nientemeno che lo smantellamento dell'opera legislativa di Franklin Delano Roosevelt.

Resta ora da vedere quale sia, alla prova della vera politica, l'autentico significato di questa svolta. I «freshmen» del '94 entrati quattro anni fa per la prima volta a Capitol Hill al grido di «no al compromesso», sembrano essere ritornati sospinti da venti assai meno impetuosi. Ed è più che possibile che il loro «pentimento» felicemente si incontri, già domani, con il «minimalismo centrista» che ha riportato Bill Clinton alla Casa Bianca. Ma è possibile anche che, nella ritrovata maggioranza a farsi sentire, ancora una volta, il «richiamo della foresta». In marcia verso il 2000 «divisa e felice», l'America attende una risposta a breve scadenza.

Rieletto Jesse Helms «tormento» dei democratici



Altri sei anni di «tormento» per i suoi avversari politici, i democratici, sono stati promessi da Jesse Helms nel discorso di ringraziamento che ha pronunciato dopo la sua rielezione al senato degli Stati Uniti, nel seggio spettante al Nord Carolina. «Posso garantire una cosa: saranno altri sei anni di tormento per Ted Kennedy e la sua corte di liberali democratici», ha detto Helms, lanciando la sfida al suo rivale storico, senatore per il Massachusetts.

Helms, 75 anni di età, ha conquistato il suo quinto mandato al Senato, dove presumibilmente sarà di nuovo il presidente della Commissione esteri: nelle elezioni di ieri ha sconfitto, con il 53%, il candidato democratico Harvet Gantt. L'anziano senatore, un ultra-conservatore è considerato uno degli uomini più potenti per la determinazione della politica estera degli Stati Uniti: la sua posizione di presidente della Commissione esteri del senato gli consente di bloccare le nomine degli ambasciatori, ritardare la ratifica di trattati internazionali o congelare la concessione di aiuti all'estero. Ci sono una dozzina di ambasciatori che non hanno ottenuto ancora l'approvazione del Senato perché Helms fa dipendere dall'eliminazione di alcune agenzie e sezioni del dipartimento di stato.

L'Arkansas tradisce il presidente

La destra prende il primo seggio

Nel giorno del trionfo di Bill Clinton, che nel suo stato natale dell'Arkansas ha pronunciato il discorso di ringraziamento, proprio in Arkansas il partito democratico ha subito una sconfitta umiliante, perdendo il suo seggio al Senato. Il candidato repubblicano, Tim Hutchinson, ha sconfitto il suo avversario democratico Winston Bryant, che è il ministro della giustizia dello stato, ed è diventato il primo senatore repubblicano eletto con voto popolare nella storia dell'Arkansas. Una sconfitta storica che i democratici avevano presentito nel corso della campagna elettorale. La contesa era stata contrassegnata, alla fine, da un'inattesa svolta, quando il figlio del candidato repubblicano ora eletto, Tim Hutchinson, Tim junior, rimase gravemente ferito in un incidente di macchina nel Texas. Un episodio che ha dominato le prime pagine delle cronache locali, che ha spinto Hutchinson a sospendere la campagna elettorale. Ma l'episodio avrebbe giovato al candidato repubblicano e fermato la crescita percentuale dello sfidante democratico.